

S c r i t t o r i G i u n t i

Cristian Mannu

Maria di Ísili

 **GIUNTI**

Maria di Ísili
di Cristian Mannu
«Scrittori Giunti»

www.giunti.it

© 2016 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Piazza Virgilio 4 – 20123 Milano – Italia

Prima edizione: aprile 2016
Pubblicato in accordo con l'Autore c/o Agenzia Letteraria Kalama

*A Maria,
tutte.*

I personaggi e le storie da loro narrate in quest'opera si sono intrecciati nella testa dell'autore e sono quindi frutto della sua fantasia. La verità, se esiste una verità, è ben più complicata e sarebbe stato troppo difficile raccontarla.

In un vortice di polvere
gli altri vedevan siccità,
a me ricordava la gonna di Jenny
in un ballo di tanti anni fa.

Sentivo la mia terra vibrare di suoni,
era il mio cuore.

Fabrizio De André, *Il suonatore Jones*

Salvatorica Carboni

Si vedeva da come filava che non era una bambina come le altre. *Una aicci bravixedda deu non dd'apu mai bia*, e non solo lì in paese, a Ísili, *seu narendi*. Se non capisci quello che dico, fermami però, che ogni tanto mi esce qualche frase in dialetto, ma non ci posso fare niente, è più forte di me. Una così brava, dicevo, io non l'ho mai vista, da nessuna parte. Si vedeva che aveva una luce diversa negli occhi. Certo, non potevo immaginare come andava a finire. L'ho fatta nascere io, a Maria. Ho aiutato la mamma a tirarla fuori. Prima si nasceva in casa, mica come adesso che a Ísili c'è anche l'ospedale, ma si muore lo stesso di parto. A quei tempi c'ero io che andavo in giro per tutto il paese e Franca Atzori che faceva altro, ma tanto già lo sanno anche i muri che cosa faceva, non devo certo dirlo io. Io però quelle cose non le ho mai fatte.

Non avevano parenti loro, lì a Ísili. Michele, *su babbu*, era di Macomer, della famiglia Piga, quella che non c'è più, quella che durante l'incendio di quell'estate sono morti tutti tranne lui *ched'era* il

figlio più piccolo e stava giocando al piano di sotto mentre gli altri dormivano, ma non la famiglia Piga dell'assessore che adesso è a Cagliari e l'hanno messo in galera perché si è *furato* i soldi per costruirsi la villetta a Costa Rei, *cussu est unu ladroni*, mica come Michele che era bravo bravo e se li guadagnava lavorando, i soldi. Lo dovevi vedere: usciva di casa con il suo sacchetto la mattina presto e tornava di notte. Faceva la guardia alla colonia penale, quella che c'è nella strada per andare a Villanova Tulo, quella dove alla televisione dicevano che avevano sepolto quel tedesco nazista e poi hanno detto che non era vero.

Lo dovevi vedere a Michele: dove lo mettevi stava. Si prendeva la sua bicicletta per andare a lavorare, e chi lo sentiva tutto il giorno. Rientrava che fuori era già buio e allora io me ne potevo tornare a casa mia per dormire. Quando c'era non si lamentava mai, e mai che lo vedevi tornare bevuto o con i cinque minuti. Da solo con tutte quelle femmine, non lo so proprio come ha fatto, *mischineddu*. Ed era anche uno studiato, Michele. Mica era uno che perdeva il giorno a ubriacarsi o a giocare a carte come si vede adesso in giro, che ci sono tutti quei ragazzini sempre con la musica alta nelle orecchie o a parlare male a qualcuno quando aspettano il pullman qui dietro in piazzetta, che se vai adesso li vedi col cellulare in mano a fare niente invece di andare a lavorare.

A Michele gli aveva imparato tutto la zia, la so-

rella della mamma, che se l'era preso in casa dopo che i genitori e il fratello erano morti bruciati, *sa giustizia*. Me l'ha raccontato un giorno *ched'era* di buon umore e aveva voglia di parlare, perché era venuto un pezzo grosso da Roma e gli aveva dato una promozione, e Michele aveva bevuto birra e non riusciva a tenere ferma la lingua e aveva gli occhi lucidi. Mi guardava e mi *naràra unu sciaccu mannu de cosas*, un sacco di cose mi diceva, e io ne ho capito meno della metà. Ho capito che a diciotto anni era andato in Sicilia a lavorare, con il suo amico giudice, *su fill'e'* Sandru Uggias, quello che si è impiccato, l'avevano scritto anche sul giornale, per fortuna non aveva figli, e dicevano pure che la moglie si era tolta il lutto dopo tre giorni e poi se n'era partita a Roma a fare la bella vita. *Puzzi puzzi!* A vent'anni gli avevano dato un lavoro al carcere di Ísili, a Michele, ed era tornato in Sardegna con *cussa piciocchedda* strana, Rosaria, che veniva da una *bidda* siciliana, ma me ne sono dimenticata il nome. Si chiamava Granillo di cognome, o Granata, non mi ricordo più neanche questo, ma a Ísili avevano iniziato a chiamarla *sa Damixedda Niedda*, la Damina Nera, che dopo che era nata Maria, l'ultima figlia, la seconda femmina, *mischinedda de issa*, aveva avuto un esaurimento di nervi e aveva iniziato a vestirsi solo con abiti scuri. La dovevi vedere: magra magra come una rondinella e pallida pallida *cummenti su latti*, non si truccava più e non usciva di casa se non la domenica mattina

per andare a messa da sola. E non ti dico gli occhi: sembrava che c'aveva *su dimoniu aintru*. *Pariara sa morti in persona*. Neanche a me mi parlava più. In paese pensavamo che c'avesse *s'ogu malu* ed era venuta anche mia sorella da Cagliari per toglierglielo con l'olio e il sale, che Antonietta era una delle più brave a levare il malocchio, ma *nudda*, non è guarita. Erano gente riservata, ma riservata, guarda. Meno male che c'ero io ad aiutarli, sennò non dicevano niente a nessuno che avevano bisogno di una mano. Maria era la più *bellixedda*, non andava ancora alle elementari quando la mamma è uscita fuori di testa. *Mischinedda*, aveva cinque anni. Non stava mai ferma, *unu pibizziri*, saltella di qua saltella di là, proprio come una cavalletta, sempre a chiamare la madre, attaccata alla sua gonna, anche se la mamma non la vedeva più la figlia. Prima di esaurirsi se la coccolava sempre la sua bambolina e non riuscivi a prendergliela dalle mani che se la stava sempre baciando e guardando e le raccontava ogni giorno una storia diversa.

Già me lo ricordo il giorno *ched'è* nata. Ancora un po' se la voleva tirare fuori da sola, la testa della figlia. E piangevano tutt'e due, mamma e figlia, attaccate. Ma lo dovevo immaginare dagli occhi che andava a finire male. Io l'avevo detto che occhi così azzurri non si capiva da dove erano usciti, che il babbo ce li aveva neri più del camino sporco di fuliggine e la mamma non lo sapevi proprio di che colore ce

li aveva: un giorno erano lucidi come le foglie dei lecci e un altro sembravano castagne che bruciano al fuoco e un altro ancora invece gialli come le pietre di Pranu Ollas. Io già l'avevo detto che doveva averci messo lo zampino un angelo o *su dimoniu*. Ma la mamma a dire che lei aveva i nonni biondi e con gli occhi azzurri, che nel suo paese c'erano stati i normanni e gli arabi e i greci e i romani e i francesi e gli spagnoli, e che per questo motivo non si sapeva mai come nascevano i figli, dalle loro parti, a volte bianchi, a volte con la erre moscia, a volte mulatti e con gli occhi verdi, a volte persino rossi o senza capelli.

Evelina era più grandicella quando la mamma è uscita fuori di testa. Si assomigliava di più al babbo, lei, anche di carattere. Mai che la vedevi dire una parola in più e non riuscivi a capirci nulla di quegli occhi che non avevano pupille. A lei non le piaceva usare il telaio come alla sorella, ma non le potevi toccare la Bibbia che le avevano regalato per la prima comunione, era tutta un leggi e rileggi che pensavamo dovesse farsi suora, *sa pipia*, che le poche volte che parlava *pariara* San Giovanni apostolo con la gonna e i capelli a coda di cavallo. Quando le sono venute le sue cose sembrava che doveva venire giù il mondo e arrivare l'apocalisse.

Maria ha imparato presto anche a cucinare, da sola. Faceva tutto a occhio senza pesare, assaggiava soltanto e toglieva e aggiungeva e *murigava* con il

cucchiaio e con le mani. Ma dovevi vedere come le uscivano buone le cose. Sembrava che gli dava l'anima ai *malloreddus* e ai *culurgiones*, e al sugo anche. Si può dire che a Maria l'ho allevata io. La mamma era sempre chiusa in camera sua, *croccàra in su lettu*, con la testa sul cuscino e gli occhi fissi alla finestra, che non sapevi mai a cosa stava pensando. A Maria gliel'ho imparato io a usare il telaio, il mio le ho dato, che loro non ce l'avevano. Ma l'ho capito subito che era brava.

Evelina non c'aveva la testa per queste cose, invece. A lei, quando volevi farla felice, le potevi mettere un rosario in mano e tranquilla che non sbagliavi. Guai a toccarglielo il suo rosario. Ma dovevi vederle come erano belline da piccole, quando giocavano insieme a fare le mammine o a *pincareddu* o a nascondersi e rincorrersi. Me le guardavo e sognavo che erano figlie mie. Anche a scuola le accompagnavo e me le andavo a riprendere. Io non ne ho avute di figlie. Ma ne volevo, certo che ne volevo. Però non volevo gli uomini, e non mi sono mai sposata. A me gli uomini mi facevano paura. Tutta colpa di babbo. Babbo ci trattava male a me e alle mie sorelle. Ci faceva fare cose brutte da dire, quando mamma non c'era. Ma non ne ho voglia di raccontarla *custa storia lèggia*, questa storiaccia, meglio che me la tengo per me. I bambini mi sono sempre piaciuti, però. Farli nascere mi piaceva. Ero mamma anche io. Me vedevano, prima di vedere la madre, i bambini di

Ísili, quando nascevano. Zia Borìca vedevano, i miei occhiali tondi e il mio naso grande. Me vedevano, Salvatorica Carboni, la mia faccia che gli sorrideva. E le mani calde calde che sentivano erano le mie, non quelle delle loro mamme, che senza di me non ce la facevano mica a metterli al mondo, i bambini. *Su santu chi dd'at fatta* a Maria. Se n'è scappata di notte. Senza dirmi niente *si nd'est fuia*.

A me Antonio Lorrà non mi è mai piaciuto, *puzzidda*, dalla prima volta che l'ho visto. Un uomo viscido come quello? *Scetti babbu miu fiara prus malarioni*. Solo mio padre era più perverso, guarda. Deve avere un figlio in ogni paese del Sarcidano, quello lì, e anche della Trexenta. Magari qualcuno di questi figli *burdi* l'ho pure fatto nascere io. Io già gliel'avevo detto a Evelina e a Maria di non dargli confidenza a quello là, che ci provava con tutte, *cussu dimoniu*. Ma mica le potevo tenere legate a casa io, se il babbo non c'era e quando c'era gli faceva fare tutto quello che volevano, alle figlie. Io però già glielo dicevo ogni giorno anche a lui: «Stia attento, che quel ramaio è volpe, e alle volpi piacciono le galline giovani». Ma lui era troppo buono, un pezzo di pane. Tutto gli permetteva alle figlie. E anche alla moglie. Già non me la contava giusta a me la moglie, se lo vuoi proprio sapere. Quando stava ancora bene, sto dicendo. Qualche volta invitavano a cena Pietro Uggias, il giudice, il compare di Michele, quello che poi si è appeso la fune al collo, quello che

ti ho detto prima, quello che erano partiti insieme in Sicilia. Lo invitavano a cena quando lui doveva scendere a Cagliari. E allora Rosaria, *sa mulleri* di Michele, si *trassava* come se doveva venire a cena Vittorio Emanuele III o Benito Mussolini in persona. Il giudice era un bell'uomo, guarda. Giovane ma già brizzolato, c'aveva anche i baffi grigi come i capelli, che sembravano fatti d'argento, lucidi. Lo potevi scambiare per uno di quegli attori americani che si vedevano nelle locandine. Alto e ben messo, con due spalle così. Ma triste che non ti dico. C'aveva gli occhi che sembravano di ghiaccio. Azzurri azzurri che si assomigliavano un po' a quelli di Maria. Ma quelli del giudice erano più freddi e mogi mogi, erano all'inghiù, e anche più scuri di quelli di Maria, che invece erano belli grandi e quasi celesti, ed erano all'insù come quelli della mamma quando non era ancora esaurita. Ma come se lo squadrava la padrona di casa, il giudice, e come se lo mangiava con lo sguardo quando cenava da loro, dovevi vedere. E prima passava tutto il pomeriggio a prepararsi e mi faceva cambiare la tovaglia e mettere i fiori freschi nel vaso, e mi chiedeva di andare a comprarle il pane caldo e di cucinare i dolci più buoni: *is gueffus* con la carta velina bianca e gli amaretti con le mandorle sopra, che al giudice piacevano tanto e faceva anche qualche sorriso quando li mangiava. Si vedeva che non era un ospite normale. Quando venivano altri colleghi del marito a casa mica si comportava così.

Era gentile, certo, ma ero femmina pure io, e lo so cosa vuol dire guardare un uomo in quel modo. Anche se a me gli uomini facevano paura e non li ho mai guardati così, ma già lo so che se lo guardi in quel modo, un uomo, vuol dire che ti piace.

Anche Maria si guardava a quel modo il marito della sorella quando è entrato a casa. Io me n'ero accorta, ma cosa ci potevo fare? L'avevo capito che le piaceva. Anche prima, quando era un *bagamundu* senza moglie e senza casa. Me la vedevo uscire dal giardino apposta quando sentiva il carro che passava nella strada principale, rientrando da Nurallào. Di nascosto se lo guardava.

Me le ha rovinate a tutt'e due Antonio Lorrài, le figlie. Ma già l'ha fatta la fine che meritava quel fanfarone rovinafamiglie. *Su babbu* ha fatto quello che doveva fare molto prima: a colpi di pallettoni in testa l'ha preso. *Ta lastima*. Tanto si sa che l'ha ucciso don Giuà, il figlio, e poi si è sparato, anche se sul giornale hanno scritto che non era chiaro e che forse erano stati uccisi da *genti mala* dei paesi vicini per soldi o per onore e che forse il padre l'aveva difeso. *Ma cali genti mala*, ma quale difesa? *Malu fiara scetti issu*, soltanto lui, Antonio Lorrài, *malu e malarioni*, perfido e perverso. E *su babbu* l'ha mandato dove doveva andare: all'inferno, a bruciare per tutte le cose brutte che ha fatto. Peccato solo che l'ha fatto troppo tardi, che se lo faceva prima magari Maria era ancora a Ísili con la sorella e non a morire di fame a Cagliari, come

quel giorno che l'ho vista ed era magra e pallida e coi capelli già bianchi. Lui mica li ha visti gli occhi di Evelina quando ha partorito suo figlio morto, mica l'ha sentita urlare come se c'avesse l'anima che voleva squarciarle il corpo, *Gesummaria*, mica li ha visti i suoi occhi che volevano esplodere da quanto erano gonfi e rossi di sangue e di lacrime, mica lo ha visto quel bambino viola e nero che non respirava, con il collo tutto attorcigliato dal cordone della mamma, *Gesù Cristu miu de su core*. Cosa ha visto lui? *Itta at biu? Nudda*. Niente ha visto. Un uomo è, uno così? *Ta brigungia*. Che vergogna. Un verme è. Anche a Maria ha lasciato sola. Prima se l'è portata via e le ha fatto fare figli quando faceva comodo a lui. E poi si è *sbagassato* tutto e l'ha abbandonata. Ma *Mariedda* mia era innamorata. Era ancora una bambina quando *cussu malarittu* l'ha messa sul carro e le ha promesso chissà cosa. Era innamorata, *Mariedda* mia. Cosa poteva capire? Stava sempre sognando lei, principi, principesse. Cosa le sarà sembrato quell'uomo che se la portava via? Un principe le sarà sembrato, come quelli che stava sempre disegnando. Non lo sapeva che era il demonio quello, *su dimoniu* che se la stava portando via per sempre.

Il telaio è rimasto nella loro casa di Ísili. A Evelina l'ho aiutata fino a quando ho potuto, ma lei preferiva stare da sola, a dire il rosario o andare a pregare in chiesa. Poi mia sorella è stata male e me ne sono dovuta tornare a Cagliari per starle vicina. Abitava-

mo in Marina, sopra il negozio di bottoni che c'era in via Baylle, che chissà se c'è ancora quel negozio, e la casa, chissà se c'è ancora quella casa con il balconcino piccolo in ferro battuto e le stanze lunghe e buie buie. Mia sorella conosceva la proprietaria del negozio, *ched'era* anche quella che le affittava la casa, e ci fermavamo a parlare con lei tutti i giorni, a *ciacciarrai*. Quel giorno Maria è entrata a chiedere se c'erano calze da rimagliare per lei. E quando si è girata per prendere le buste ci siamo riconosciute. *Cessu cessu!* Era meglio che non la vedevo, guarda. Solo dal colore degli occhi ho capito *ched'era* lei. Ma era *tottu succiara*, fine fine e gialla: *unu cadaveri*. È morta poco dopo. Era ancora giovane Mariiedda quando se l'è portata via l'epatite che le avevano contagiato chissà come. Faceva la *zeracca* pulendo le case e le scale, e rimagliando calze. Mariiedda mia, *ched'era* una principessa, a *zeraccare* l'aveva finita. I figli non lo so che fine hanno fatto. Il marito era un tipo strano, da quello che mi hanno detto, uno *ched'era* stato in galera, *un imbriagoni*, *gentixedda*. I figli che aveva avuto con Antonio Lorrà non li ha voluti più vedere da un giorno all'altro, e se ne sono andati tutti in continente, così dicono. Io non li ho conosciuti. Neanche a lui ho conosciuto. A Evelina non l'ho più vista. Al funerale della sorella non c'era. Mariiedda mia adesso è al cimitero di San Michele, e tra un po' ci potrai venire a trovare anche me, vecchia e rimbambita come sono.